

Enzo Pace

IL RUOLO DELL'ISLAM NEI BALCANI, DISARMARE LE IDENTITÀ





ENZO PACE*

IL RUOLO DELL'ISLAM NEI BALCANI, DISARMARE LE IDENTITÀ

Il saggio, ricchissimo di riferimenti storici, ricostruisce i passi che hanno portato prima alla nascita della Jugoslavia e poi al fallimento del tentativo di riunire stabilmente in un'unica nazione un mosaico di popoli (serbo, croato, sloveno, albanese, macedone, montenegrino, bosniaco, turcomanno, ungherese, rom, ecc.) diversi tra loro per storia, religione, cultura e lingua. I Serbi, in particolare, hanno guardato al Kosovo come alla terra dei loro Padri, strappata cinquecento anni prima dai Turchi e si sono considerati come la forza combattente artefice dell'unità Jugoslava. Culturalmente e politicamente, gli Sloveni avevano vissuto nell'orbita dell'impero austro-ungarico, più vicini a Vienna che a Belgrado. Più defilata appariva la posizione delle etnie di religione musulmana, preoccupate di non essere assorbite dalle mire egemoniche di Serbi o Croati. Quando nel 1980 morì Josip Broz Tito, l'assoluto protagonista della storia della confederazione jugoslava dalla fine della seconda guerra mondiale, si delineò nettamente la contrapposizione fra il gruppo serbo guidato da Milosevic e gli altri leader non serbi, complicata dall'emergere di un'ulteriore frattura fra i seguaci della vecchia Lega dei comunisti, che a essa rimanevano fedeli, e i rappresentanti dei nuovi partiti post-comunisti o nazionalisti o, semplicemente, liberal-democratici. L'egemonia economica e politica esercitata sino allora, tramite la Lega dei Comunisti, dai Serbi sugli altri popoli, cominciò ad essere criticata apertamente. Le comunità autogestite (le SIZ: Samoupravne Interesne Zajednice), favorite da Tito, avevano finito per costituirsi in tanti centri di potere locale, che spesso disattendevano le direttive centrali e attuavano spinte autonomiste. La crisi economica, alla vigilia dei conflitti armati, che avranno inizio con la proclamazione dell'indipendenza slovena nell'estate del 1991, era gravissima. Erano diffusi fra la popolazione non serba sentimenti d'insofferenza crescente nei confronti del potere centrale della federazione jugoslava: alla fine del 1990, l'88% degli Sloveni era convinto che la secessione fosse ormai inevitabile; ancora di più lo erano, nella primavera del 1991, i Croati (per il 94%) e, probabilmente, stesse percentuali erano presenti fra gli Albanesi del Kosovo e i Macedoni. La guerra era imminente e probabilmente fu favorita dalla rigidità dell'etnia maggioritaria, quella serba, mal disposta a tollerare che il processo d'emancipazione delle diverse realtà nazionali, avviato già negli anni Settanta da Tito, portasse, dopo il crollo del Muro di Berlino, a una soluzione di tipo confederale. I Serbi, insomma, non accettavano l'idea di perdere una supremazia, conquistata con la forza delle armi sin dai tempi della prima Guerra mondiale e cercarono, perciò, di opporsi alle velleità centrifughe delle Repubbliche più evolute.

* Il contributo è disponibile integralmente in •*Religioni e immigrazione nella macroregione adriatico-ionica*, edizioni Rezzara, Vicenza 2016.



La crisi si consumò rapidamente in un ciclo di guerre che, soprattutto nell'ultima parte fra il 1994-95, mise in scena uno scontro di civiltà *ante litteram*, una farsa storica in cui persone fino a poco prima conviventi erano spinte a combattersi, in particolare rappresentando la diversità religiosa come un ostacolo insormontabile, adatto a giustificare pulizia etnica, violenze e guerra.

Le diverse identità socio-religiose e socio-culturali (dei serbi-ortodossi e dei croati-cattolici) furono armate dalle nuove classi dirigenti nazionaliste e post-comuniste. La guerra diventò un laboratorio, dove interi popoli furono trascinati dalle loro classi dirigenti a riscoprire il mito di fondazione della loro identità storica ed etnica. Qui emerge la parte più interessante sul piano dell'interpretazione sociologica e psicologica della crisi balcanica, perché affronta il problema attualissimo della strumentalizzazione dell'identità religiosa da parte del potere politico. Le religioni sono infatti la più sentita e diffusa autorità morale, adatta a certificare trasversalmente l'autenticità del linguaggio simbolico di cui ogni popolo ha bisogno per sentirsi unito e con una storia condivisa. Esse, in tal senso, lasciano immaginare unito ciò che la storia ha diviso e disperso, permettono di salvare una presunta purezza perduta e di riscattarla dalle sofferenze e umiliazioni subite per colpe altrui nel corso del tempo. E va ricordato che le religioni sono un potente regolatore della memoria collettiva anche per non credenti e praticanti, che le "riscoprono" per marcare identità e territorio.

La federazione jugoslava, oltre ad essere un mosaico di popoli ed etnie, era anche una composita realtà multireligiosa: cattolici, ortodossi, musulmani sunniti, musulmani delle confraternite sufi, protestanti ed ebrei, abituati, nel corso della vicenda jugoslava, a vivere assieme senza troppi conflitti e competizioni reciproche sul piano religioso. Ma alla luce di quanto si è detto non meraviglia che, dopo la scomparsa di Tito, il neo-eletto Presidente della repubblica croata post-comunista Franjo Tudjman si sia preoccupato di ricordare al suo popolo, nell'agosto del 1990, che la Chiesa cattolica era stata una delle più importanti istituzioni che si era opposta al comunismo jugoslavo e che aveva garantito nel tempo la continuità della memoria storica della nazione. La retorica nazional-religiosa adottata dal Presidente croato si rivelò del tutto simile a quella cui fece ricorso, a un certo punto della crisi balcanica, il leader serbo Milosevic, precedentemente non tenero nei confronti della Chiesa ortodossa, ma pronto a ricredersi. Si trattava, in fondo, di erigere simbolicamente un sacro micro-impero, poggiante sull'alleanza organica fra potere politico, da un lato, e Chiesa ortodossa, dall'altro. La terra serba veniva così santificata. L'operazione era facilitata dal fatto che precedenti conflitti, generati dalle spinte aggressive della Germania nazista e dell'Italia fascista, si erano già serviti delle divisioni identitarie su base religiosa. C'era stata distruzione di centinaia di monasteri e chiese ortodosse nei territori croati, accompagnata dall'eliminazione fisica di numerosi sacerdoti e alte autorità ecclesiastiche, sotto il governo fascista degli *ustasha*: l'ultranzionalismo croato intendeva così cancellare le tracce religiose della minoranza serba, che viveva in Croazia. Da qui l'odio che accumulatosi nei serbo-ortodossi della Croazia nei confronti del cattolicesimo lì dominante. La storia dell'identità serba, d'altra parte, s'intreccia con le vicende del cristianesimo fin dall'epoca degli scismi, quando agli



inizi dell'anno Mille si approfondì definitivamente la frattura fra la Chiesa cattolica di Roma e la Chiesa d'Oriente. A rafforzare la frontiera che marcava le differenze fra Cattolici e Ortodossi intervenne nell'VIII secolo la creazione della lingua glagolitica (il cirillico) da parte dei monaci evangelizzatori Cirillo e Metodio. Infatti presso i Serbi l'associazione fra lingua cirillica e religione ortodossa divenne un elemento decisivo per accrescere il sentimento di differenza con i vicini popoli di tradizione cattolica o musulmana.

Uno degli effetti inattesi del ciclo delle guerre balcaniche, è la rinascita del sentimento di appartenenza nazionale fra le popolazioni della Bosnia-Herzegovina e del Kosovo *via religione*. Le comunità musulmane balcaniche avevano, di fatto, sempre percepito attorno a loro l'aria di sufficienza o, peggio, di sottile, disprezzo con cui venivano guardate. Esse avevano imparato a stare sulla difensiva, evitando di evidenziare la loro diversa appartenenza religiosa rispetto ai vicini croati e serbi. Un'identità discreta, dunque, questa dei musulmani balcanici. Nessuno di loro si è mai sognato, ad esempio, di celebrare l'anniversario della conquista ottomana, anche perché effettivamente per loro una cosa è l'Islam ereditato dai tempi dell'invasione turca e interiorizzata sincretisticamente, un'altra è la conquista in quanto tale, che nella loro memoria resta comunque un evento storico remoto e doloroso. Insomma, l'Islam è apparso, soprattutto in epoca moderna, una specifica religione locale, governata da autorità appunto locali, che risiedevano non in Arabia Saudita o in Marocco o a Teheran, ma a Sarajevo (per i bosniaci) e a Pristina (per i kosovari). Un Islam moderato, abituato a confrontarsi con altre fedi, non rigido nelle credenze, senza tutte le resistenze mentali e culturali che in altre parti del mondo musulmano hanno impedito (e continuano a impedire) un processo di reale emancipazione della donna: nel 1986, addirittura, unico caso al mondo, probabilmente, a Skopje viene nominata responsabile di una moschea una donna e viene autorizzata a fare i sermoni durante la preghiera del venerdì.

Il che significa, per essere chiari, che l'ipotesi di uno Stato islamico, integralmente e integralisticamente fondato sul primato assoluto della Legge coranica (*shari'a*) non è all'ordine del giorno. Le tendenze pan-islamiche che negli ultimi venti anni si sono manifestate in varie parti del mondo musulmano, assecondate anche da investimenti finanziari rilevanti dalle potenze petrolifere del Golfo (in primis da parte dell'Arabia Saudita e del Qatar), si scontrano con la tendenza prevalente delle popolazioni balcaniche di ancorare la loro plurale identità religiosa alla storia e alla memoria collettiva locale. Perciò, sarebbe opportuno parlare non tanto d'Islam balcanico, ma quanto piuttosto rispettivamente d'Islam bosniaco, kosovaro, albanese, turcomanno, bulgaro e rom. Se i gruppi radicali islamisti cercano di influenzare le sorti delle società balcaniche, dove l'Islam è storicamente presente o in modo maggioritario o minoritario, tuttavia, la fase della riscoperta della propria identità collettiva *via religione*, sembra in parte superata. Emerge soprattutto fra le nuove generazioni post-belliche il bisogno di riscoprire e ridefinire il significato del credere, il senso di essere musulmani indipendentemente dalle vicende politiche correnti: cosa significa, insomma essere musulmani dopo la fine del comunismo e dopo il lacerante recente conflitto. Questa nuova generazione ha fatto a tempo a vedere crollare il ponte di



Mostar e salutare con gioia la sua rapida ricostruzione. Un segno di speranza e di riconciliazione cui credere in nome della diversità religiosa, che quel ponte ha storicamente messo in comunicazione.